00167

BERENICE

DRAMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO

A TORRE ARGENTINA

Nel Carnevale dell' Anno 1732.

DEDICATO

All' Ill.ma, ed Ecc.ma Signora

D. VITTORIA

ALTOVITI CORSINI

Ducheſſa di Siſman, e Nipote del Noſtro Sommo Pontefice CLEMENTE XII. felicemente Regnante.

IN ROMA, nella Stamparia di Antonio de' Roſſi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende dal medeſimo Stampatore nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Illustrissima, ed Eccellentissima

SIGNORA.

Gran sorte di questo Drama il comparir alla luce in un Nuovo magnifico Teatro, e con in fronte il veneratissimo nome dell' E. V. La vaghezza del primo, e lo splendor del secondo gl' accresceranno senza alcun dubbio que' pregi, de' quali lo à arric-

chito il di lui erudito, ed ingegnoso Compositore. A tal'effetto dunque, ed in attestato altresì della mia umilissima servitù, lo presento a V. E. supplicandola ad accoglierlo con quella benignità, e gentilezza, ch'è propria non solo del suo gran cuore, ma di tutta l'Eccellentissima Sua Casa, per cui (oltre le altre distintissime qualità) vien giustamente ammirata dalla nostra Roma; e degnarmi altresì del validissimo patrocinio di V. E., alla quale intanto con profondissimo ossequio m' inchino.

Di V. E.

Umilis. Divotis. ed Obbligatis. Servitore
Giuseppe Polvini Faliconti.

AR-

ARGOMENTO.

ARtaſerſe figlio di Dario ultimo Re di Perſia, invaghitoſi di Berenice unica figlia di Mazzèo Re di Scizia, ed eſſendo da eſſa con pari amore corriſpoſto, tratteneaſi ſconoſciuto nella Corte di Mazzèo ſotto nome di Arſace Principe dei Maſſagèti; mentre per gl'odj antichi, che paſſavano fra la Scizia, e la Perſia, non potea ſicuramente ſcuoprirſi al Re, dal quale era per il ſuo valore ſommamente gradito, ed amato. Pervenutagli fra tanto all' orecchie la fama delle conquiſte, che il Grande Aleſſandro, entrato nella Perſia, facea contro Dario ſuo Padre, ſi riſolvè d'andare a ſoccorrerlo, e congedatoſi dalla ſua Berenice, e dal ſuo fedele amico Teodato, e ſotto diverſo preteſto anche dal Re, e dalla Corte, promiſe loro di far ritorno prima, che gli foſſe ſtato poſſibile. Fu, doppo la ſua partenza, da alcuni Principi confinanti chieſta al Padre in Spoſa Berenice, ma, comechè eſſo non diſponeva di ciò, che col conſenſo della medeſima Principeſſa, ne riportarono tutti egualmente ripulſa. Nel tempo ſteſſo acceſoſi il Re Mazzèo di Stratonica, Dama di Corte, diè motivo ad Arſacomo fratello della medeſima di ſcuoprire a Berenice l'amore, che le portava, e di aſpirare alle dilei nozze, ed alla Corona di Scizia, di cui ella era erede. Mentre Artaſerſe avanzavaſi verſo la Perſia, fu fatto ſchiavo dal tiranno Arimbaſio, dalla di cui ſervitù ſottrattoſi, ap-

pena doppo due anni, ed inteſa la morte di Dario ſuo Padre, e l'infelice ſtato del Regno di Perſia, deliberò tornarſene alla Corte di Scizia. Arrivato alla Reggia, ed incontratoſi nell' amico Teodato, ſi portò ſubitamente in compagnia del medeſimo ad inchinare il Re, che colla Real Famiglia era uſcito alla Caccia, e lo ritrovò aſſalito da alquanti armati, de' quali era capo Cidari Principe de' Tauraſciti, uno di quelli, che erano ſtati eſcluſi dalle nozze di Berenice: unito pertanto Artaſerſe al detto Teodato, valoroſamente liberarono il Re, e la Real Figlia dalle mani degli Aſſalitori.

PROTESTA.

PRoteſtaſi l'Autore, tutte le parole, ed i ſentimenti, i quali foſſero lontani da' Dogmi della Cattolica Religione, doverſi riguardare come proferiti da Perſone, che viſſero nelle tenebre dell' Idolatria, e perciò dall' iſteſſo apertamente condannarſi.

La Scena ſi finge in Iſſedone Capitale del Regno di Scizia.

Imprimatur,
Si videbitur Rmo Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.
N. Baccarius Ep. Bojan. Viceſgerens.

Imprimatur.
Fr. Joachim Pucci Sac. Th. Mag. & Socius Rmi Patris Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Præd.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Boſco delizioſo.
Stanze Reali.
Salone Reggio, preparato per li Sponſali.

ATTO SECONDO.

Gran Galleria.
Luogo ſotterraneo, ove ſta carcerato Artaſerſe.
Gabbinetto di Berenice.

ATTO TERZO.

Appartamenti Reali con ſedie.
Subborghi con Padiglioni vicini alle mura della Città, ove ſi vede gran parte della medeſima con porta chiuſa.
Accampamento dell'Eſercito d'Artaſerſe.
Luogo magnifico vagamente ornato.

Ingegneri, e Pittori delle Scene li Signori Domenico Vellani Bologneſe, e Pietro Orta Breſciano.

Inventore degli Abbattimenti. Il Signor Gaetano Giuſti Romano, Maeſtro di Scherma.

Inventore degli Abiti. Il Signor Giulio Banci.

PERSONAGGI.

MAZZE'O Re di Scizia.

Signor Gregorio Babbi Virtuoso di Camera di Sua Altezza Reale il Serenissimo Gran Duca di Toscana.

BERENICE Figlia di Mazzèo.

Signor Giacinto Fontana, detto Farfallino.

STRATONICA Dama di Corte, favorita, poi Sposa del Re.

Signor Carlo Signoretti.

ARTASERSE Figlio di Dario Re di Persia, sotto nome di Arsace Principe dei Massagèti.

Sig. Annibale Pio Fabri Bolognese.

TEODATO Generale dell'Armi del Re, e Principe del Sangue.

Signor Domenico Giuseppe Galletti.

ARSACOMO Fratello di Stratonica.

Signor Cristoforo Raparini Virtuoso dell' Altezza Serenissima la Signora Duchessa Dorotea di Parma.

INTERMEZZI.

OMBRONE. *Il Sig. Pietro Pertici Fiorentino.*

GILETTA. *Il Sig. Giuseppe Jozzi Romano.*

Musica del Sig. Domenico Sarro Napolitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſco delizioſo, dove ſi vede il Rè, con altri della ſua Corte difenderſi da Gente armata, che gl'incalza; poi Artaſerſe e Teodato, che entrano con armi nude.

Mazzèo, Berenice, Arſacomo, Artaſerſe, e Teodato.

Art. CAdrete Infidi, sì.
Teod. Empj, cadrete.

Artaſerſe, e Teodato ſi ſcagliano contro gli Aſſalitori, quali dopo qualche contraſto ſi ritirano ſeguitati da Artaſerſe, e Teodato: reſtano in ſcena il Rè, Arſacomo, ed alcuni Soldati.

Arſ. Signor reſpira; alfin vinto, ed oppreſſo,
Al piè dell'aſſalito
Pagò l'aſſalitore
La giuſta pena del ſuo enorme eccesſo.
Il Ciel, che intento veglia
In difeſa de' Grandi, alla tua vita
Appreſtò difenſori,
E fè del tradimento
Con provido favore

La pena roverſciar ſul traditore.
Maz. Amico, oh con qual gioja
Dopo sì fier periglio
Salvo ti miro! oh Ciel! ma la mia Figlia...
Berenice dov'è?
Arſ. Ah, che poch'anzi
Al fianco tuo la vidi:
Il principal penſiero,
Sire, di tua ſalvezza
Ad ogn'altro mi tolſe, e del cimento
Solamente in confuſo io mi rammento.
Maz. Di Lei vadaſi in traccia.
Arſ. Ella a noi giunge.

Vengono Berenice, ed Artaſerſe con Soldati.

Maz. Figlia.....
Ber. Mio Genitor.
Maz. Che vedo!
Ber. Mira a qual deſtra, o Padre,
Noi la vita dobbiam.
Art. Sire, al tuo piede....
Maz. Ah nò, vieni al mio ſeno.
Principe generoſo, in te n'accolgo
Il Nume tutelar di queſto Impero,
In te ritrovo un vero,
Un'amoroſo Figlio; io non ti vidi
A noi far mai ritorno,
Che cinto di Trofei, di Lauri adorno.
Già la tua lontananza
Troppo era grave a noi; a me parea

Men

Men ſicuro il mio Scettro, i miei Guerrieri
Sotto altro Duce eſſer parean men forti;
E allor, che oſtil furore
Giunſe a turbar del Regno mio la pace,
Quanto da noi fu ſoſpirato Arſace!

Art. Del tardo mio ritorno
Non il voler, ma il mio deſtino incolpa:
Tu generoſo, intanto
Non ecceder così.

SCENA II.

Teodato, e detti.

Teod. DEl tradimento
E' paleſe l'Autore.

Maz. Chi ci tradiſce, o Prence?

Teod. Cidari è l'empio. Ei diſperato alfine
D'ottener Berenice, a' ſuoi furori
Tutto in preda ſi diè; fra noi naſcoſo
Il fatal punto atteſe, in cui credea
Men cuſtoditi, e della Reggia fuori,
In un momento iſteſſo
Rapir la Figlia, e te vedere oppreſſo.

Maz. Al malnato diſegno
S'oppoſe amico il Ciel. Di lui che avvenne?

Teod. Di Berenice al piè, per man d'Arſace,
In faccia al ſuo delitto,
Beſtemmiando il deſtin, cadde trafitto.

Maz. Morte troppo onorata! Un tanto eccesſo
Altra ammenda richiede. Io nel ſuo Regno
Purgherò l'alta offeſa; orrida, e fiera,

Sugl'occhi a' ſuoi Vaſſalli
Balenerà mia ſpada.
Farò ch'eſtinto cada,
D'un giuſto ſdegno eſempio,
Fra lor confuſi, e l'innocente, e l'empio.

Giove ancor la deſtra irata
Talor ſcuote, e l'empio atterra,
Scorre il folgore, e piagata
Reſta ancor la Paſtorella;
L'innocente, e buon Paſtor.
Così avvien, ſe turbin fiero
Dura quercia abbatte, e ſchianta,
Reſta al ſuol ſteſa ogni pianta,
Langue intorno e l'erba, e'l fior.
Giove &c.

SCENA III.

Artaſerſe, e Berenice.

Art. PUr ti rivedo, o Principeſſa! O' quanto
Soſpirai tal piacer! ma tu ſei quella,
Ch'Artaſerſe laſciò?
Ber. Sì, quella io ſono;
Da quel momento iſteſſo,
Che fede a te giurai,
Tu la mia cura fuſti. I tuoi perigli
Mal ſoffriva queſt'alma.
In quante varie forme
Di ſpavento, e di orrore,
All'idea ti dipinſe il mio timore!

Della

Della tua lontananza
Quanto mi dolsi, e sospirai quel giorno,
Che tè rendesse a questo Impero! E quanto,
Lassa! nel tuo tardar sparsi di pianto!

Art. Ma tu, cara, ben sai,
Che non son'io più quegli,
Che a tè ne venni un giorno
Signor di Persia, e del gran Dario figlio.
Cadde questi tradito,
Sconvolto fu il mio Regno, e sol fra tanti
Mè conservò la sorte,
Avanzo delle stragi, e della morte.

Ber. Misero Prence! Ormai
Di perderti temea. Già d'ogni intorno
Del Macedone il nome
Udiasi risuonar. Se giunge a fronte;
Dicea, dell'Idol mio, chi sa, che oppresso
Artaserse non resti; in ogni istante
Voti offriva per te, ma quel, che troppo
Cresceva il mio timore,
Era la sua fortuna, il tuo valore.

Art. Nell'eccidio crudele
Morto ancor'io sarei
Sotto la Greca Spada. Il mio destino
Tal sorte mi niegò. Lasciati appena
Avea di Scizia i lidi, in un momento
Impallidire io veggio
Sul sorpreso naviglio
Lo smarrito Nocchiero,
Assalito mi trovo, e prigioniero.
Così vissuto io sono
Del tiranno Arimbasio in lunga, e dura

Ser-

Servitù. Così cadde
Dario senza Artaserse. Oh Dei! Ma quale
Nube di duol fuor dell'usato, oscura
Il seren del tuo volto?

Ber. Ah non è paga
La sorte ancor di tormentarci; un nuovo
Barbaro ĩcontro ai nostri amor s'oppone.
Di Stratonica a' rai
Arde il mio Genitore. In breve al Soglio
Di sollevarla ei pensa. Il suo Germano
Quindi audace si rende, ed al mio affetto,
Alle mie nozze aspira.

Art. E il Rè consente?

Ber. Il Rè lo soffre, e tace.

Art. Oh Cielo! E Berenice?

Ber. Berenice è già tua.

Art. Pur m'è forza temer. Sono infelice.

Ber. Non temer, giurai d'amarti,
Idol mio, tu sol, tu sei
La cagion de' sospir miei,
Tu l'oggetto di mia fè.
Ho costanza in sen, che basta
Per resistere al mio fato;
O m'avrai tua Sposa a lato,
O morrò, mio Ben, per te.
Non &c.

SCENA IV.

Artaſerſe.

IO vi ringrazio, o Numi;
S'oggi così fedele
Berenice m'accoglie, io non mi lagno
De' miei paſſati affanni, e ſtimo in lei
Compenſati abbaſtanza i danni miei.

Che bel piacere
D'un cor, che adora,
Vedere ogn'ora
La ſua Fedele;
Saper, che l'ama,
Ch'in lui ſol ſpira,
Ch'altro non brama,
Che fede, e amor.
Anime amanti,
E' un picciol prezzo,
Con pochi pianti
Comprar gl'affetti
D'un fido cor.
Che &c.

SCENA V.

Stanze Reali.

Mazzèo, e Stratonica.

Maz. NOn ſoſpirar, mio Bene. Alfin fu vinto
Il Traditor del generoſo Arſace,
Ed io ſalvo reſpiro.
Stra. Il ſol periglio, o Sire,
Qual pietà mai mi deſta! ah, ch'in udirlo,
Strano orror mi ſorprende!
Scuſa d'un alma imbelle
La natìa debolezza.
Maz. Ah, cara, io ſcorgo
La finezza d'amor. Ma godi, e credi,
Che ingrato non ti ſono.
Stra. E' forſe un leggier dono
Il laſciar, ch'io t'adori?
Maz. [Chi reſiſter potrebbe?]
Stra. Io ben conoſco
Quant'è folle il mio amor: ma non è queſto
Un volontario ardir; ſiamo ſovente
Da incognita cagione
Traſportati ad amar, nè può ragione
Por freno a ſimil fiamma,
Che da ſe ſteſſa naſce,
E di ſe ſola s'alimenta, e paſce.
Maz. Era pel mio ripoſo
Neceſſario il tuo affetto. Il Ciel pietoſo
Nel tuo ſen lo ſvegliò; io devo a lui

Tut-

Tutta la pace mia, che se crudele
Mai provar ti dovessi, o meno amante,
Viver nè pur saprei un solo istante.

Stra. Ma, Sire, un tanto eccesso
Di tua bontà m'opprime; ah ben intendo;
Che questa è tua pietà, perch'io non mora.

Maz. (Con sì rara umiltà più m'innamora.)
Nò, non è sol pietade; io t'amo, cara;
Quanto puoi desiar. Ne brami un pegno?
Tosto sarai mia Sposa.

Stra. Un sol tuo guardo
Bastava a consolarmi; ah non richiesi
Simil prova da te, vedo, e confesso,
Che degna io non ne sono.

Maz. Così bella virtù merita il Trono.
„ Veda il mio Ben, l'ascolti
„ Chi fugge amor, chi dice;
„ Che misero, e infelice
„ E' d'un'Amante il cor.
„ Forse per ben minore
„ Arsero i Numi spesso,
„ E forse Giove istesso
„ Forma cangiò talor.
„ Veda &c.

SCENA VI.

Stratonica, poi Arsacomo.

Stra. CHi dispensa a capriccio
Gl'affetti del suo cor, non à ragione
Di lagnarsi d'Amor. Io veggio a prova,

Che

Che chi fingere appreſe, e pronte tiene
Le lagrime, e i ſoſpiri a ſuo talento.
Quegli è vero amator, quegli è contento.
Ma dove così meſto
Arſacomo?

Arſ. Ah Germana; non cura
Berenice il mio affetto, anzi mi ſprezza,
M'abborriſce.

Stra. Se tanto
Alla noſtra grandezza, e al tuo ripoſo
Neceſſaria non foſſe; a tutti i Dei
Giuro, che poco altera (bra
De' tuoi diſprezzi andrebbe. Intãto ſgom-
Il duol, che sì t'opprime,
Alla tua quiete io veglio.

Arſ. Ma, che ſperar poſs'io?

Stra. Del Padre ai cenni
Si piegherà: ma ſe reſiſte ancora,
L'otterran le minaccie. In breve al Soglio
Aſcendermi vedrai; ſarà mia cura
Renderti pago allor. Tu ſpera, e intanto
Con arte, con coſtanza, e con amore
Del ritroſo ſuo cor vinci il rigore.

Piangi, ſoſpira,
Dille, che mori,
Che pietà ſenta
De' tuoi dolori;
Che è troppo ingiuſto,
Che in sì bel volto
Tanto ſia accolto
Di crudeltà.

Ve-

Vedrai temprarsi
L'ira, e'l rigore,
E a poco, a poco
Nascer l'Amore
Dalla pietà.
Piangi &c.

SCENA VII.

Arsacomo, poi Berenice, e Artaserse.

Ars. COmincio a respirar. Par, che la sorte
Sia paga del mio affãno: alfin se giugne
Stratonica a regnar, veggio vicino
Il mio goder. Ma giunge,
E seco è Arsace. Ah Dei
Favorite una volta i voti miei.
Principessa, è ben giusto,
Che al cangiar di mia sorte, ancor si cangi
L'ostinato tuo cor.
Ber. Che dir vorrai?
Ars. Alfin vinsero i rai
Di mia Germana, e tosto
Di questo Impero al Trono,
Pensa il Rè d'inalzarla.
Art. Ahi sorte!
Ber. Ahi lassa!
Ars. Così turbar ti vedo?
Berenice sospira; Arsace anch'esso

Par

Par, che si dolga.

Ber. In Trono
Un'umile Vassalla,
A cui sol per favor volgea le ciglia,
Vuoi, che d'un Rè la Figlia
Indifferente veda?

Art. Io, vuoi, che creda
Utile a questo Regno
L'Imeneo, che sovrasta? E mancan forse
Regie Donzelle, a cui
Della Scizia il Sovrano
Possa con più splendor stender la mano?
Senza, che scenda al nodo
D'una Suddita?

Ars. Olà, troppo s'inoltra
D'un Straniero l'orgoglio.

Art. Ancor non preme il Soglio,
Può pentirsi il Regnante. E fin che in Trono
Regina io non la veda,
Non fia già mai, che ad ossequiarla io ceda.

Ber. 'A ben ragione Arsace
Di compiangere il Regno; ammiro in lui
L'usata fedeltà, l'antico zelo.

Ars. Ma pur proprio è d'un saggio
Saper con alma forte
Cedere al tempo, e seguitar la sorte.

Ber. Anzi, chi bene apprese
Fra la varia fortuna
Serbarsi invitto, e non cangiar sembiante,
Quelli è l'Uom forte, e quel l'Eroe costante.

Ars. Per la gloria d'Arsace

Dun-

Dunque tanto intereſſe
Berenice dimoſtra? Ah non ſarebbe
Qualch'effetto d'amor?
Ber. Quai ſenſi io nutra
Tu ricercar non dei.
Arſ. Ma la parte miglior, cara, tu ſei
Di queſto cor.
Ber. Taci, e ſovvienti
Qual naſceſti, chi ſono:
Penſa, che ſei Vallallo, io nacqui al Trono.

Se mai l'altere ciglia
Volgere a me non temi,
Del tuo Signor la Figlia
Penſa, che vedi in me.
Al temerario affetto
Ponga ragione il freno;
E deſti nel tuo ſeno
Stima, riſpetto, e fè.
Se &c.

SCENA VIII.

Arsacomo, ed Artaserse.

Ars. DUnque, allor, ch'in Arsace
Credo un'amico, in lui trovo un rivale.
Art. Io tuo rivale? E quando
Gl'affetti meritai di Berenice?
Ars. Ma se rival non sei, sgombra i sospetti
Del geloso mio cor: con troppo ardore
Parlò per tua difesa.
Art. Io del suo core
Non penetro gli arcani.
Ars. Ah tanto sdegno
Meco giammai mostrò. Qualor tu ascolti,
Ella più mi disprezza: un chiaro segno
Quest'è, che t'ama. Or vedi,
Se pavento a ragion; ma non rispondi,
E par, ch'al mio parlar più ti confondi?

Art. Che vuoi ch'io dica?
Il cor non vedo,
S'a i detti credo,
Che t'è nemica,
Sol ti dirò.
Vuoi, ch'io t'inganni?
Ti disse addio,
Bell'Idol mio,
Sgombra gli affanni,
Poi sospirò. Che &c.

SCENA IX.

Arsacomo.

COsì mi parla Arsace? I miei sospetti
Così disgombra? Indegno
Mi sprezza, mi deride, al mio timore
Così in preda mi lascia,
E al geloso mio cor cresce l'ambascia?
Ma, che dubito io più? l'emulo è questi,
Quest'è 'l felice Amante,
Che l'Idol mio m'invola. Ah sento il core,
Che chiaro in sen mi parla, e con orrore
Il mio rival m'addita.
Oh Dei, che fier tormento!
Che pena, aimè, che nuovo affanno io sẽto.

Freddo improviso gelo
Scorrer mi sento in seno,
Non sò, se del timore,
O figlio sia d'amore;
So ben, che nato appena,
E' un'insoffribil pena,
E un fier tormento al cor.
Barbara gelosia
Tu sei, che il sen mi laceri,
Tu sei la pena mia,
T'intendo al tuo dolor.
Freddo &c.

SCE-

SCENA XI.

Salone Reggio preparato per li Sponsali.

Berenice, Artaserse, e Teodato.

Teod. Già s'avvicina il Rè.
Ber. Già Principi, oh quale
Strana vista a' miei lumi oggi s'appresta!
Art. Dissimula mio Ben. Troppo importuni
Quì sono i tuoi lamenti.
Pende solo a momenti
L'odioso Imeneo. Le tue querele
Destar nel Genitore
Ponno sol contro te sdegno, e furore.
Ber. Ch'io dissimuli il pianto?
Ah, che la mia virtù non giugne a tanto!
Teod. L'usata tua costanza
Principessa dov'è?

SCENA XII.

Si vede venir gran Popolo preceduto da suoni festivi, poi Mazzèo, Stratonica, e detti.

Teod. Signor, mai più festiva
La Scizia si mirò, Ravvivar sente
In questo dì felice
Le sepolte speranze, e di te degno
Implora un successore a questo Regno.

Maz.

Maz. Con gradimento estremo
Sì lieti auspicj accetto.
Ecco l'Ara, ecco il Nume,
A questi, o Sposa, avante
Prendi della mia Fè pegno costante.
Stra. Al Nume istesso anch'io
Salda fede, amor puro,
Ver te Sposo, e Signor, prometto, e giuro.
Maz. Di Real serto, o cara,
Lascia, ch'io t'orni il crine, e meco in Trono
Corona Stratonica, poi salgono sul Trono.
Ti rimiri la Scizia.
Popoli alfin vedete
Sul già vedovo Soglio
Una nuova Reina. Il Ciel secondi
Ora i voti communi. Un Figlio chiedo,
Che degli Aviti Eroi
L'alte imprese formonti;
Che co' trionfi suoi
Le mie vittorie, ed il mio nome oscuri;
Che di sue glorie al volo
Sian breve spazio l'uno, e l'altro Polo.
Coro. Dalla coppia fortunata
Viril nasca inclita prole,
Che dovunque splende il Sole,
Stenda il braccio vincitor.

SCENA XIII.

Arsacomo, e detti.

Ars. COndona, invitto Rè, se le tue gioje
Importuno disturbo. Ah mal sicuro
Su quel Trono ti vedo. Al fianco intorno
S'annidan Traditori.

Maz. Oh Dei, che ascolto!
Stra. Stelle, che mai sarà? *scendono dal Trono.*
Arsf Fin dalla Persia a questo Regno è giunto...
Ber. (Ah siam traditi!)
Arsf. Chi l'avviso recò.....
Ber. (Che sento!) Padre
Fuggiam.....
Arsf. Che tra i più Fidi....
Ber. Oh Dei!
Arsf. S'asconde il Figlio....
Ber. Ah t'accheta. Il periglio
Del Genitor s'accresce,
Se al Traditor d'avanti
Si scuopre il tradimento, in altra parte
Assicurar ti piaccia,
Padre, la tua salvezza.
Maz. Ah nò; si scuopra
O Figlia. In ogni loco
Dalle nascoste insidie
Mal sicuro si vive. Alla mia vita
Se congiuran gli Amici,
Ecco lor nudo il petto,
Vibrino il colpo.
Ber. Ah Genitor, che dici?
(Barbaro, non parlar.) *ad Arsac.*
Maz. E taci ancora?
Svelami pur l'empia congiura. Io sono
A fronte degli Amici, e dei Vassalli.
Art. Sgombra, Sire, il timore
Colui, che traditore.....
Ber. (Deh t'accheta Ben mio) *ad Art.*
Oh Ciel, Padre, t'invola

A sì vicin periglio. Il nero aspetto
Del Traditor si fugga.

Maz. Eh lascia, o Figlia,
Che le insidie nascose
Mi si rendan palesi.

Stra. Ancor non parli?

Ars. Dunque, Signor, dirò....

Ber. (Così tu m'ami?) *ad Ars.*

Ars. Stelle, che dirò mai?

Stra. E tardi ancora?

Ars. Ah Germana, ah mio Rè, vive nascoso....
Vorrei spiegar, ma favellar non oso.

Maz. Qual barbara pietà!

Stra. Che strani eventi!

Ars. Condonami, o Germana,
Io pur vorrei, ma temo....

Stra. E che paventi?

Ars. (L'ira di quel bel volto. Oh Dio, quei lumi!)

Maz. Ah tu non parli ancora? In quel silenzio
Leggo il tuo tradimento.

Ars. Io tradirti, o mio Rè?

Maz. Sì, senza macchia
Di delitto non sei:
Ma pria d'ogn'altro i giusti sdegni miei
Preparati a soffrir.

Stra. Ah Sposo, appena
Tu m'inviti a goder, vuoi funestarmi,
Misera, in un momento
Col sangue d'un Fratello, ogni contento?

Maz. Ma, cara, e che far deggio?
Vedi, se con ragione
Crescano i miei sospetti.

Arſ. Il zelo, o Sire,
Di tua ſalvezza a te ſolo m'invia,
Tu della fede mia
Vorrai temer?
Maz. Dunque mi ſvela
L'aſcoſe inſidie, i meditati inganni.
Arſ. Signor, veglia a tuoi danni
Fra tuoi più fidi un traditor. Per ora
Più ſpiegarti non poſſo.
Maz. E' queſto il zelo?
Queſt'è la tua pietade? In ogni acciaro
Temerò la mia morte! In ogni amico
Un Traditor mi ſi farà d'avanti!
E di ſalvarmi poi, crudel ti vanti?
Mi ſvela l'inganno,
Ma tace l'infido;
Si veglia al mio danno,
Nè sò l'infedel!
Se queſt'è ſalvarmi,
Tradirmi qual'è?
Mia Figlia, mia Spoſa,
Temer fra voi deggio
La frode naſcoſa?
Che legge crudel!
Un Rè più infelice
Chi vidde di me? Mi ſvela &c.

Partono gl'altri col Rè.

SCENA XIV.

Artaſerſe, e Berenice.

Ber. FUggi, Principe, fuggi. Ancor vi reſta
Per la tua libertà picciolo avanzo

Di

Di prezioſi momenti. Il Ciel ti niega
Altro ſcampo miglior. Mia vita addio.
Art. Ah, che chiedi Ben mio!
Ber. Per la ſalvezza tua chiedo una prova,
Lagrimevole sì, ma neceſſaria:
Laſcia queſt'empio ſuolo,
Parti.....
Art. Ch'io, ſenza te?
Ber. Rompi ogni indugio,
Periglioſo è il tardare. E qual mai ſperi
L'ira del Genitore, or ch'in Arſace
Scuopre il figlio di Dario? E' queſto nome
A lui troppo odioſo.
Art. Alfin, che vuoi, ch'io tema?
Ber. D'un empia crudeltà gl'ultimi eccesſi
Paventa, anima mia; ah ch'io lo veggio
Alle ſue furie in braccio,
Cercar paſcolo all'ira.
In te, Prence, rimira
Un nemico inſidioſo.
Deh, ſe è ver, che tu m'ami,
Queſto ſol mi concedi
Unico del tuo affetto eſtremo pegno,
Fuggi queſto per te funeſto Regno.
Art. Troppo chiedi, mio Bene. E forſe ſperi,
Che da te lunge io viva? Ah ti rammenta,
Che del mio Genitore al fato eſtremo
Sol per te ſopraviſſi.
Penſa, che la mia morte,
Era il conforto ſolo
A tante mie ſciagure, e per te eleſſi
Spirar l'odioſa luce. Or ch'io poteſſi

Abbandonarti, o cara, in ſol penſarlo
L'alma rifugge. Ah laſcia,
Che ſe morir degg'io,
Spiri vicino almeno all'Idol mio.

Ber. Reſtar dunque ti giova,
Miſera! E qual funeſto
Spettacolo la ſorte a me prepara!
Aveſſi almen dell'odio
La libertade, o Stelle! Il crudel braccio,
Che il caro Ben m'invola,
Forz'è, che adori. A queſto colpo ſolo
Cede la mia coſtanza,
Manca la mia virtude. Ah Genitore!
Ah dell'anima mia parte migliore! (*ad*
Con che barbari aſſalti (*Art.*
Mi dividete il cor.

Art. Sono importuni,
Berenice, i lamenti. Un lieve avanzo
Di ſperanza vi reſta. Ancora impreſſa
Sarà nel Regio core
La fedeltà d'Arſace. Il mio ſudore,
Il ſangue per lui ſparſo
Avran forſe ſopiti
Gli antichi ſdegni.

Ber. Invan, caro, lo ſperi.
L'odio al ſangue di Dario
Ogni ragion traſcende. Ei dalla cuna
Implacabil giurogli eterna guerra.

Art. Ma l'eccidio d'un Regno,
Il lagrimevol fato
Dell'infelice Rè non fur baſtanti
A ſaziar le ſue brame?

Ber. Il tradimento infame
Invidiar gl'inteſi.
Art. Ah crudeltade! Almeno
La già promeſſa fede al Nume avante
Stabilir quì ti piaccia:
Andrò così con più coſtanza in faccia
Al mio deſtin.
Ber. Prendila in queſta deſtra.
Art. Ah ſe mai foſſe, o Spoſa (mo,
Queſto del noſtro amore il giorno èſtre-
Almeno in tal momento
Non c'invidj il deſtin sì bel contento.
Idol mio, ſe avvien ch'io mora,
Del tuo Spoſo all'ombra amata
Serba amore, e fedeltà.
Ber. Non temer, ſe mori, o caro,
La tua Spoſa ſventurata
Il dolore ucciderà.
Art. Tanta fede, ah non deſio.
Ber. Tu dai vita al viver mio.
Art. Giuſti Dei!
Ber. Pietoſe Stelle!
à 2. { Perche perder tanta fede?
{ Perche odiar sì fido amor?
Art. Non ha orror per me la morte:
Ber. Soffrirei la rea mia ſorte;
Art. Ma in laſciarti,
Ber. Ma in reſtar ſenza il mio Bene
à 2. { Manca, oh Dio, la mia coſtanza.
{ Perde l'alma il ſuo vigor.
Idol mio &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gran Galleria.

Mazzèo, ed Arsacomo.

Maz. ARtaserse in Arsace! (punto
Ma s'egli è tal, perche, quando in un
Potè mirar le sue vendette, ei tanto
S'interessò a' miei giorni?
Ars. E chi mai puote
Indagar la sua idea?
Maz. Ma forse il Perso
T'ingannò?
Ars. Troppo chiari
Sono i suoi segni. Ei fu da' suoi prim'anni
Nella Corte di Dario, ei d'Artaserse
Spesso al fianco pugnò; ei lo conobbe
All'elmo, alla lorica, e tante aggiunse
Prove sopra di ciò chiare, e diverse,
Che più dubbio nõ v'è: quegli è Artaserse.
Maz. E che pensa? Che spera? A noi ne venga.
alle Guardie.
Ah se trovo in Arsace,
Un sì odiato nemico; io saprò tosto
Usar della mia sorte.
Ritirati. *ad Ars.*
Ars. Qua giunge. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Mazzèo, ed Artaſerſe.

Maz. SIgnor, ſe ai voſtri merti (onori,
Mancano in queſta Reggia oſſequj, e
A voi s'aſcriva. Io non avrei penſato,
Ch'altri, che Arſace in voi foſſe celato.
Art. Noto è, Sire, abbaſtanza
Qual odio un dì paſsò fra i noſtri Imperj:
La Perſia, il Genitore, i miei grand'Avi
Mi vi rendean nemico. In queſto ſtato
Pria, che noto vi foſſi,
Penſai di meritar col mio ſervire
Gratitudine, e Amore,
E del ſangue così purgar l'errore.
Già Dario il mio gran Padre....
Maz. E' dunque vero,
Che di Dario ſei figlio? E non paventi
In rammentar così odioſo nome?
Nome di quei, che tante volte, e tante
Inondò queſt'Impero
Con mille armate ſquadre;
Che talor ſopra il moribondo Padre
Vide il Figlio ſpirar, che fra i ſingulti
Delle Madri infelici, e fra i lamenti
De' Vecchi, e dei Fanciulli ognor più fiero
Eſultò vincitor: che bramò ſpeſſo
Fra'l ſangue, ed il ſudor vedermi oppreſſo.
E tale a noi ne vieni? E tal fra noi
Temerario t'aſcondi?
Art. Egl'è ben vero,
Signor, che il Ciel, per ſuo favore, al Trono

Mi fe nascer di Persia, e ch'io son Figlio
Di quel gran Genitore,
Che fè tremar colla temuta spada
Alla Scizia, a Mazzèo nel petto il core.
Ma egl'è ben vero ancora,
Ch'altra mercè sperai
Da voi, da quest'Impero,
Credea, che le mie pugne
A prò di questo Regno, a pro di voi,
Credea, che l'aver tolto
Dalle fauci di morte, e Figlia, e Padre,
Che di Cidari il sangue, e di sue squadre,
Che fuma ancor su questo brando, alfine
Fosser della mia fè pegno bastante:
Sì, mi credea, che tante....

Maz. Taci, o dì, che credesti
Il Ciel più amico agl'empj tuoi disegni,
Dì, che l'avversa sorte
Ingannò la tua speme. Io dirò poi:
Se il regnar ti piacea, con più valore
Dovesti là del tuo nemico a fronte
Difendere i tuoi Regni; o almen da forte
Al Genitore a lato,
Morire in campo armato.
Dario infelice! In questo Figlio il Cielo
Volle punir la tua baldanza, in questo....

Art. Non più, barbaro, lascia,
Lascia una volta in pace
Le ceneri onorate
Del mio gran Padre estinto.
Ombra di Dario, e voi del Patrio Regno
Miserabili avanzi,

Sa-

Sapete ben s'io ſoſpirai, s'io pianſi
Sulle voſtre ruine; e s'io non caddi
Nell'eccidio comune,
Qual n'ha colpa Artaſerſe.
Ma tu ben ſai, s'io di morir pavento,
S'io ſon di ſangue avaro. Ancora impreſſe
Le cicatrici porto, e ſon l'iſteſſe,
Ch'io ricevei per te. Crudel le mira,
E tanto di virtù ſe t'è reſtato
Arroſſiſci in penſar, quanto ſei ingrato.

Maz. E queſto ancora? Olà.

SCENA III.

Arſacomo con Soldati, e detti,

Maz. COſtui s'arreſti,
Ed a momenti attenda
Cinto d'aſpre ritorte
Il decreto fatal della ſua morte.

Art. Morrò: ma prima eſangue
Farò cader.....

Maz. Taci, paventa, e trema.
Udiſte un tanto orgoglio?
Fin ſul mio ſteſſo Soglio
Mi giugne ad inſultar.
Scorgo ſul volto altero
Di Dario il faſto uſato,
Và pur ſuperbo, il fato
Paterno ad incontrar.
Taci &c.

SCENA IV.

Arsacomo, ed Artaserse.

Ars. Signor deponi il brando.
Art. Io prigioniero?
Io ceder questo ferro. Io questo braccio
Spogliar d'ũ sì bel pregio? E qual sì illustre,
Qual fortunata mano
Pensa rapirlo a me?
Ars. Non son gl'insulti
Opportuni Artaserse.
Cedimi il ferro, o ch'io....
Art. Sì, ma con esso
Vò pria ch'alla mia morte
La vendetta preceda. Ecco il mio brando,
tira mano.
Se al glorioso acquisto
V'è alcun fra voi, ch'abbia vigor, che basti,
Venga, ma pensi pria, chi gliel contrasti.
Ars. Si disarmi l'audace.

SCENA V.

Teodato, e detti.

Teod. Ah nò, fermate.
E qual cieco furore
Vi trasporta così?
Art. Lascia Teodato,
Ch'io cada in questo dì, ma vendicato.
Ars. Al Real cenno, ei niega
L'armi deporre, anzi impugnarle ardisce.
Teod. Perdona, o Prence: a me porgi la spada.
Art. Oh Ciel! Dunque a' miei danni
L'amico ãcor cõgiura. Ah questo è troppo.

Bar-

Barbare Stelle! empio destino hai vinto!
Ecco, infido, la spada: ecco la destra (*ad Ars.*
Inerme alle catene. In questo stato
Tradito, abbandonato,
Sol m'è caro il morir. Tu, se pur tãto (*a Teo.*
Lice da te sperare, a Berenice
Dirai, che in braccio a morte
Va il suo misero sì, ma fido Sposo;
Che ne' momenti estremi,
Fu 'l suo più grave affanno,
Sconsolata lasciarla. Oh Ciel! che solo,
Chiedea sol questo pria del morir mio,
Vederla una sol volta, e dirle addio.
Ora al carcer si vada: oh Dei, che incõtro!

SCENA VI.

Berenice, e detti.

Ber. PRincipe, e dove? Ahimè qual'io ti vedo!
Art. Mio Bene, il Ciel nemico
Mi divide da te. Vado infelice,
Vado a morire.
Ber. Ahi lassa!
Art. Tu mi concedi, o cara,
Per quell'amor, per quella fè sincera
Fra noi giurata; in quest'estremo punto,
Ch'io sull'amata destra,
Destra, che a me di Sposa un dì porgesti,
Un bacio solo imprima.
Ars. (Ah che mi uccide
La gelosia!)
Art. Deh ti consola, o cara,
Degna di miglior sorte, e sol concedi

All'

All'ombra d'Artaſerſe
Qualch'amico penſier. Eſtinto ancora,
Rammentati mio Bene; oh Dio! non parli?
Berenice..... Ah quel pianto.....

Arſ. Olà, toſto mi ſiegua. *parte.*

Art. Perche crudel, m'affretta?
Veda chi perdo. O Dio!
Piange l'Idolo mio,
Nè deſta in lui pietà?
Credea morir contento,
Ma quelle lagrime.....
Ah che dolore!
Che rio tormento!
Che fiero core!
Che crudeltà! Perche &c.
parte con le guardie.

SCENA VII.

Teodato, e Berenice.

Teod. BErenice, importuno,
E inutile è quel pianto. Ah ſe t'è cara
La vita d'Artaſerſe
Penſa meco a ſalvarlo.

Ber. E come? Oh Dei!

Teod. Ei così non morrà, o s'è deſtino,
Che così reſti oppreſſo,
I traditori ancor cadrangli appreſſo.
Ma viene il Rè: tẽpo è ch'ogn'arte adopri,
Perch'ei ſi plachi, o almeno
La ſentenza ſoſpenda un ſol momento;
Io d'ogn'altro avrò cura. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Mazzèo, Arsacomo, e detta.

Maz. ECco l'ingrata;
Lo scelerato aspetto
Senz'orror non rimiro. E tanto ardire
Potè accogliere in seno?
Ber. Oh Dei! Che sento?
Ars. E' ver, grave è 'l suo fallo,
Ma alfin tu Padre sei, ella è tua figliā.
Maz. Un mio nemico adora. In questa Reggia
Sconosciuto lo cela,
Gli dà fede di Sposa. Il Genitore
La sua Patria tradisce,
Ogni ragione oblìa,
E vuoi, che soffra, e vuoi, che Padre sia?
Ber. Numi, che mai farò! (Già fui tradita,
Ma pur si tenti) ah Padre,
Io son rea l'intendesti. Io son, ch'amai
Un tuo nemico, io volli,
Io cercai le sue nozze. Ogn'aspra pena
E' minor del mio eccesso, e tu non dei
Serbar per un'ingrata
Viscere di pietà. Ma in che t'offese
L'infelice Artaserse? Ei non ha colpa
Nel nascer, che sortìo;
Pur quel fallo non suo, con quanto sangue
Generoso lavò. Tutto si taccia,
Vi resta ancor di questo dì gran parte,
In cui per tua difesa
Rese di sangue ostile il suol vermiglio.
L'istesso è pur, che tu, qual dolce figlio
Poch'āzi al sē stringesti, Ed ora... Ah Numi!

Fra duri lacci avvinto
Coſtanza avrai di rimirarlo eſtinto?
Ah Genitore!

Maz. E tanto,
Preſumi ancor? Mora Artaſerſe,
E col ſuo ſangue iſteſſo
Lavi la macchia del tuo atroce eccesſo.

Ber. Ah no, me prima uccidi;
In queſto ſeno,
Giacchè di ſangue ài ſete,
Sazia la tua barbarie;
Eccoti il cor, trafiggi pure, in queſto
Vive, e ſpira Artaſerſe.

Maz. Ancor giugne a tentarmi?

Arſ. Ah frena l'ira.

Maz. Che più ſoffrir poſs'io?

Ber. Laſcia.....

Arſ. Ah Ben mio!

Ber. Che importuna pietà! Pria mi tradiſci,
Or ſalva mi vorreſti?

Arſ. Io tradirti, Idol mio. Io, che d'amore.....

Ber. Taci: un perfido ſei, un mentitore.
Tu mi ſveni il mio Teſoro,
Tu m'accuſi al Genitore:
Menſognero è queſto amore?
Giuſti Dei, voi almen punite
Queſto moſtro d'empietà.
Infelice in queſto ſtato
Non sò più prender conſiglio,
Il mio Ben vedo in periglio;
Non ho Padre, non ho Amico,
Niun di me ſente pietà. Tu mi &c.

SCE-

SCENA IX.

Stratonica, Mazzèo, ed Arsacomo.

Stra. SPoso, alfin ti ritrovo!
Maz. SO mia Regina:
Che avvenne mai?
Stra. Risuona alto d'intorno
Questa Reggia, e 'l tumulto
Sempre più cresce. Arsace
Ognuno esclama. Arsace,
Ah temo ....
Maz. E questo ancor? Barbare stelle!
Che chiede? Che pretende?
Vuole il Popol ribelle
Salvo un nemico!
Stra. Affretta,
Signore, il colpo. Io temo insin che vive
Di Dario il sangue: a riparar l'avverse
Fortune aspira.
Maz. E ben; mora Artaserse.
Vanne Arsacomo, e tosto
S'adempia il mio voler.
Ars. Pronto obbedisco.
Maz. Così l'antiche, e le presenti offese
Vendico, e m'assicuro. Ei m'ha sconvolto
Il riposo del Regno. Ei m'ha sedotto
La Figlia, e fino è giunto
A minacciarmi. Or desta
Tumulti nella Reggia? Ah saria troppo,
Se in mezzo del mio Impero
Io dovessi temere un prigioniero.

Fin-

Finchè ſta nella foreſta
Fier Leon minaccia, e freme,
A ragion s'arreſta, e teme
Diſarmato Paſſaggier.
Ma viltà ſarebbe, allora,
Che lo vede incatenato,
Se temeſſe in quello ſtato,
E turbaſſe il ſuo piacer.
Finchè &c.

SCENA X.

Stratonica.

COl ſangue d'Artaſerſe,
Così l'ardor di Berenice eſtinguo:
E mentre ſotto manto
Di zelo, e di pietate
Io la morte ne affretto, al mio Germano
Tolgo il rival, gli dono
Così la Spoſa, e gli fo ſtrada al Trono.
Mio cor dovreſti appieno
Vivere alfin contento,
Ma pure, oh Dei! ti ſento,
Tu non ài pace ancor.
Fra le mie gioje appena
Trovo un momento ſolo,
Che privo ſia di pena,
Che ſia ſenza dolor.
Mio &c.

SCENA XI.

Luogo sotterraneo, ove sta carcerato Artaserse.

Artaserse, e Teodato.

Teod. Lascia, Signor, ch'io sciolga
Queste catene, e salva
Con la fuga la vita.
Art. Amico, e come
Di quì fuggir?
Teod. Per questa
Segreta parte, ond'io ne venni, andrai:
Di quì non lungi avrai scorta sicura,
Che fuor dell'alte mura
Ti guiderà nel vicin campo. Accolti
Ivi di già mille guerrieri, e mille
Al gran sangue di Dario ognor fedeli,
Prese àn l'armi per te. Per te d'assedio
'An cinta la Città. Fra pochi istanti
Teco sarò.
Art. E vuoi, che sola io lasci
Berenice così?
Teod. Che mai ne speri?
Nota è la mia congiura. I tuoi nemici
Ti affretteran la morte.
Art. Accetto il dono.
Grazie al tuo fido amor: ma lascia pria,
Che un sol momento torni
A riveder la Sposa.
Teod. Deh Signor.... ma già sento
Le porte differrar. Quì mi nascondo,
E unito ad altra valorosa gente
In tua difesa io veglio.

SCE-

SCENA XII.

Arsacomo, e detti.

Paggio con un bacile entrovi un nappo, ed una spada; ed alcuni Soldati.

Ars. DA questi d'atra morte
Fieri strumenti il tuo destino intendi,
Un Reggio cenno a te l'invia: Tu scegli
Come morir t'aggrada.

Art. Eleggo il ferro; (*prende la spada*
Ma per le mie vendette.

Ars. Oh Ciel! Che vedo?
Come senza catene?

Art. La fedeltà d'un vero amico, i lacci
Involò dal mio piede.

Entrano alcuni Soldati con Teodato.

Teod. Io le disciolsi.

Ars. Ah Ttraditor....

Teod. T'accheta.
Se contro un rio Tiranno
Il ferro impugno, io servo
Al mio dovere, e mostro insieme al Mõdo,
Che pregio più d'ogni Real favore
Le leggi d'amicizia, e dell'onore.
Và, dì pure al Rè Tiranno, *ad Ars.*
Che servir non vò un ingrato,
Ch'ho a me stesso, e al Ciel giurato,
Pria ch'a lui, la fedeltà.
Meco vieni: andiamo al Campo, [*ad*
Tè suo Duce ognuno aspetta, [*Art.*
Sveglia in sen ira, e vendetta,
Non è tempo di pietà. Và &c.

parte insieme con Art.

SCE-

SCENA XIII.

Arsacomo.

AH scelerato! Ah infido! Ecco in un punto
Languire ogni mia speme! Or bẽ cõprendo
Di mia sorte il rigor! Ma già che è vano
Sperar senza il mio Ben vita, e conforto,
Si torni a Berenice,
E per vincer quel core,
Tutta s'adopri pur l'arte, e l'ingegno;
Favorisci, o fortuna, il mio disegno.
Se costante mi bramate,
Giusti Dei, fra tante pene
O temprate i desir miei,
O rendete del mio Bene
Verso me pietoso il cor.
Abbastanza mi vedeste
Infelice, e sventurato;
Deh pietade in sen vi deste
Il mio affanno, il mio dolor. Se &c.

SCENA XIV.

Gabinetto di Berenice.

Berenice.

MIsera! ove m'aggiro? Ah d'ogn'intorno
Fosco orrore, e spavento a me s'appresta!
Oh Ciel! Che Immago è questa,
Che la mia mente ingombra?
Forse dell'Idol mio,
Dell'estinto mio Sposo è forse l'ombra?
Ma dove aimè! dov'è l'amabil volto?
Ove la sua beltade? Orrida, e tetra,
Lorda di sangue, e di pallor dipinta
Si presenta a' miei lumi, e pare, ahi lassa!

Par che di vena in vena
M'agghiacci il ſangue. Numi!
Che mai ſarà? Come ſdegnata
Mi rampogna, mi ſgrida, e mi rammenta
La crudeltà del Padre! Ah per pietade
Chi mi porge ſoccorſo? Ahi chi m'invola
A sì fiere minacce? Io temo, io ſento
Mancarmi in ſeno il core; (rore!
Che ſpavento! Che ſmania! Oh Dei! Che or-
Ombra pallida, che orrori, e ſpaventi
Porti in fronte, minacci, mi ſgridi,
Per pietade mi ſvena, m'uccidi,
E ripiglia queſt'alma per te.

SCENA XV.

Arſacomo, e detta.

Arſ. BErenice.....
Ber. Che vedo!
Barbaro, e non ſei ſazio
Del sãgue del mio Ben? Forſe anche chiedi,
Che 'l mio ſi verſi? Ecco il mio petto.
Arſ. Eh lungi
Sì reo penſier. Se brami
La vita d'Artaſerſe....
Ber. Ah tu m'inganni.
Già cadde.
Arſ. Ancor reſpira,
Io lo ritolſi
Al vicino periglio.
Pende il fato di lui dal tuo conſiglio.
Ber. Tutto il mio ſangue, tutto
Spargaſi pur che viva.
Che far poſs'io?

Arſ. Dammi la fè di Spoſa,
Scordati del ſuo affetto,
E di ſerbarlo in vita, io ti prometto.
Ber. Empio, che chiedi?
Arſ. Adunque mora. (*va per partire.*
Ber. Ah reſta.
In qual ſtrano cimento,
Barbaro, tu mi poni! Ah ch'infedele
Eſſer non voglio.
Arſ. E gli ſarai crudele.
Ber. A tal prezzo ei non chiede
La vita ricomprar.
Arſ. Che bella fede!
Dunque....
Ber. Và.
Arſ. Corro. (*va per partire.*
Ber. Sì, parti.
Arſ. A ſvenarlo.
Ber. Nò, fermati inumano.
Oh Ciel! Qual pietà mai,
Qual fedeltà gli ſerbo
Se conſento, che mora? Almen poteſſi
Vederlo una ſol volta.
Arſ. Invan lo ſperi.
Ancor pochi momenti
Vi reſtano a penſar. Se il buſto eſangue
Dell'eſtinto Artaſerſe, o ſe 'l reciſo
Teſchio mirar ti giova....
Ber. Cede la mia coſtanza a queſta prova.
Ho riſoluto alfine,
Vanne, e ſciogli Artaſerſe.
Arſ. E mia ſarai?

Ber. Della morte sarò.
Ars. Così te stessa,
Ed Artaserse uccidi. Intanto ascolta,
Prima ch'ei chiuda al giorno
Le languide pupille, io vuò, che giunga
Ad odiar Berenice.
Dirogli, che pentita
Del vergognoso amore, al piè del Padre
Giurasti d'aborrirlo.
Le affermerò, che in prova
Del pentimento tuo, del tuo rossore
Chiedesti la sua morte.
Ber. Ah traditore.
Ars. Che istabile, e leggiera
Nella fè, nell'amor, Amante, e Sposo
Lieta alfin m'accogliesti.
Quindi allor, che trafitto
Da sì crudel tormento,
Frà le smanie il vedrò languir d'affanno,
Farò, che cada estinto.
Ber. Taci una volta. Oh Ciel! Barbaro ài vinto.
Fà, che viva Artaserse, e di me poi
Disponi a tuo talento.
Ars. E mia Sposa sarai?
Ber. Sì.
Ars. Son contento.

SCENA XVI.

Artaserse, e detti.

Art. NUmi, che ascolto! ah Berenice! ah infi-
Ber. Artaserse mio ben. (da!
Ars. [Barbare Stelle!]
Art. Così m'ami infedel?

Ars.

Arſ. Queſt'è mia Spoſa.
Art. Perfida.
Ber. Deh m'aſcolta.
Art. E che dirmi vorreſti?
Ber. Io fui tradita.
Art. Abbaſtanza lo vedo.
Ber. Mio Spoſo. Oh Dio! Mio ben.
Art. Và, non ti credo.
Ah, ch'a colpo sì fiero
Reſiſter più non sò. Deſtin tiranno!
A che ſerbarmi ancor! Per chi mai tanto
Soſpiraſti mio cor! Per un'ingrata,
Spergiura, ſenza fè....
Arſ. Prence t'acquieta,
Fù comando del Padre. E tu ſe brami
E vita, e libertà, fuggi, t'invola
Da queſte mura.
Art. Andrò....
Ber. Deh per pietade
Pria di partir m'aſcolta.
Art. Ingannarmi pretendi un'altra volta?
Miſero Genitore! Il frutto è queſto
D'un troppo cieco amor, che mi diviſe
Dalla Perſia, da te. Per queſt'infida
Tutto perdei. Ma tu da lei, che ſperi? *ad Arſ.*
Qual fede eſiger credi?
Ber. Aprimi queſto ſen, barbaro, e vedi,
Se a te fedel....,
Arſ. T'affretta,
Se di viver ti giova.
Ber. Taci. Signor, queſt'empio
Mi tradì, mi ſeduſſe. Ah tu dovreſti

A tante prove, e tante....
Art. Non più; non m'irritar, donna incostante!
Ber. Crudel! Ch'intese mai
Ingiustizia maggior? Sol che m'ascolti
Chiedo, nè m'è concesso.
Per qual atroce eccesso
Questo ad un reo si niega?
Misera Berenice! Or vanne, e prega,
Implora pur pietà.
Art. Che dir vorresti?
Io già t'intesi. Estinto
Vorrai dir, che credesti
L'infelice tuo Sposo. Ah furon questi
I pianti, i tuoi sospiri,
Che spargesti per lui? Questo il riposo,
Che all'ombra sua pregavi? Ah miei sudori!
Mie speranze tradite! Un degno affetto!
Una pruova di fè ben gloriosa!
Berenice in un dì vedova, e sposa!
Arf. Che più tardi Artaserse? Il tuo periglio
Cresce a momenti.
Ber. Deh ti muova almeno
Il pianto mio.
Art. No, disleale; è vano,
M'ingannasti abbastanza.
Scordati del mio nome, o se 'l rammenti,
Inorridisci a fronte
De' tradimenti tuoi.....
Sarà mia cura poi
Cercar le mie vendette, in campo armato,
D'un empia Sposa, e d'un Monarca ingrato.

Là frà i furori
D'orrido Marte
Mia deſtra armata,
La fè tradita,
Gl'offeſi amori,
Anima ingrata,
Vendicherà.
Vorrei.... ma ſento,
Che in mezzo all'ira
Quel caro pianto
Pietà mi ſpira.
A un tal cimento
Queſt'alma, tanto
Rigor non ha. Là &c.

SCENA XVII.

Berenice, & Arſacomo.

Arſ. Conſolati, mio bene.
Ber. Ah traditore,
Menſognero, ſpergiuro, a me t'invola;
Fuggi dagl'occhi miei.
O' amor tradito! Oh Dei! Per te ſpietato,
Ingannator, per te perdo il mio bene;
Miſera per te ſono. Odio la luce,
Odio me ſteſſa. Ah mentitor, mi rendi
Gl'affetti del mio Ben, placami infido,
Placami l'Idol mio.
O Ciel! Barbaro! Oh Dio!
Che ſperaſti da me? T'odio inumano,
Mentitor t'aborriſco. Al ſol vederti
Gelo tutta d'orror, fremo di ſdegno,
Parti, fuggi, t'invola, iniquo, indegno

Và nell'orride foreſte
Frà le Tigri più ſpietate,
Moſtro fiero d'empietate,
A inſegnar la crudeltà.
Mauro ſuolo, Affrico lito
Mai nudrì fiera peggiore,
Giù frà l'ombre ſue Cocito
Peggior furia in ſen non ha. Và &c.

SCENA XVIII.

Arſacomo.

QUal mai ſiniſtro evento (ſa,
Ebber gl'inganni miei! Sorte perver-
Ai per me più rigor? Sperai coll'arte
Vincer di Berenice
L'oſtinata coſtanza:
Or privo di ſperanza, in odio a lei,
Riſolver più non ſanno i penſier miei.
Finche vede il ſuo naviglio
Contraſtar colla tempeſta,
Uſa ogni arte, ogni conſiglio,
Nè ſi dona all'onda fiera,
Finchè ſpera
Il buon Nocchier.
Ma ſe vinte nel contraſto,
Mancar vede e vele, e ſarte,
Laſcia ogn'opra, ſcorda ogn'arte;
Nè sà più prender partito,
Lo ſmarrito
Suo penſier.
Finche &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali con ſedie.

Mazzèo, e Berenice.

Maz. BErenice m'aſcolta;
Di grave colpa rea
Pur troppo io ti ritrovo.
La Patria, il Genitore, ogni ragione
Tu ben ſai, ch'offendeſti: e ben dovrei
Con chi meco ſcordò l'eſſer di Figlia,
Scordar l'eſſer di Padre. E pur ſi doni
Tutt'al mio affetto, oggi una prova ſola,
Un ſegno ſol d'amore
Sperar può dalla Figlia il Genitore?
Ber. Oh Dei (qual fiero aſſalto
S'apparecchia al mio cor!)
Maz. Vacilla il Trono
Sotto il mio reggio piede. Abbiamo a frõte
Chi d'aſſedio ci ſtringe, i miei più fidi
M'abbandonaro, o ſolo
Coſpirano a miei giorni, e non vi reſta
Speme per me, che miſera, e funeſta.
E pur; chi 'l crederia? In queſto ſtato
Infelice così; Figlia tu ſei
Forſe il maggior di queſti affanni miei.
Il penſar di laſciarti
Vergine ancor, d'un Barbaro agl'inſulti,
Il ſaper, che l'amaſti,
Ed il timor, che forſe l'ami ancora,

Troppo m'affliggõ l'alma. Ah ſe pur brami
Scemar l'affanno mio, pria, che di vita
Termini il fatal corſo,
Toglimi, o Figlia, a sì crudel rimorſo.

Ber. Ah Genitor.

Maz. (Venga Arſacomo a noi:)
Ma, che miro, tu piangi?
Se da pietà deriva
Quel pianto, a queſto ſeno,
Cara, ti ſtringo. Ancor pochi momenti
Abbiam di libertà. Non gli perdiamo
Inutilmente almen. Le voci aſcolta
D'un infelice Padre,
Che ti ama, e ti conſiglia,
E dimoſtrami in ciò d'eſſer mia Figlia.

SCENA II.

Arſacomo, e detti.

Arſ. SIgnor, da me, che brami?

Maz. Sedete al fianco mio. Abbiamo il ſai
ad Arſ., ed a Ber.
Vicino a queſte mura
L'empio Figlio di Dario. E' d'uopo in cãpo
Incontrarne il cimento; onde ſe mai
Contraria a noi militerà la ſorte,
Se fia, che fiera morte
Me ſteſſo opprima: Amico, alla tua cura
Berenice commetto, e acciò ſicura
Viva dell'onor ſuo, col dolce nodo
D'Imeneo.....

Ber. Deh ſoſpendi
S'importuno comãdo; or che ogni intorno

Tutto

Tutto furor ſol ſpira, or che di morte
Sovraſta a noi il periglio, e ſovra il Trono
Mal ſicuro tu ſiedi; or che 'l mio ſeno
Agitan mille orror, mille ſpaventi;
Tu di nozze mi parli, e di contenti?

Maz. Neceſſarie ſon troppo
All'onor tuo, al mio ripoſo.

Arſ. Adempj
Del Genitor le brame.

Ber. (Io d'Arſacomo ſpoſa!) Ah, ben rifletti,
Che l'ira d'Artaſerſe
Implacabil ſarebbe. Abbiamo aſſai
Da temerlo così.

Maz. Già ben t'inteſi.

SCENA III.

Stratonica, e detti.

Stra. SIgnor, a queſte mura
Artaſerſe s'appreſſa.

Maz. Aſcolta, o Figlia, [*s'alzano da ſedere*
Ogn'indugio è fatal, porgi la deſtra
A chi in Spoſa....

Ber. Se vuoi, Padre, ch'io mora,
T'ubbidirò, ma quella deſtra odiata...

Maz. Così, perfida, ingrata,
T'abuſi ancor della clemenza mia?
Che fare io più potea?
Che più chiedi da me? Mi brami oppreſſo,
La mia morte, il mio ſangue,
Sono i tuoi voti. Alfin ſaziati, indegna,
Compiſci omai la ſcena,
Ecco il ferro, ecco il ſeno, empia, mi ſvena.

Svenami sì, ma pria
Rivolgi in me le ciglia;
Ah, che già tutto oblìa!
Ah, che non è mia Figlia!
Ah che sol spira orror!
Se il Ciel mi vuole oppresso,
A i fulmini a mio danno;
Ma, che 'l mio sangue stesso
Divenga il mio Tiranno,
Quest'è troppo rigor. Svenami &c

SCENA IV.

Berenice „ *Stratonica* „ *ed Arsacomo*.

Stra.„ ANcor paga non sei? Qual fiera Tigre
„ T'allattò, ti produsse?
„ Già mai tanto s'intese
„ Di crudeltà fra i Sciti.
Ars. Ah Berenice
Non ostinarti più. Se la mia fede
Meritarti non può, ti muova almeno
Il periglio del Trono, il comun danno,
L'esser di Figlia, ed il Paterno affanno.
Ber. A te si deve il frutto
Del periglio vicino. Era Artaserse
Amico a quest'Impero,
Tu nemico lo rendi,
Ed or così difendi
La vita del tuo Rè? Và, non lasciarlo
Solo in tal guisa al suo furore in braccio;
Và, perfido, e se credi
Vincer la mia costanza,
Odimi pur. Sempre t'avrei sprezzato;
Ma poi che mi rendesti
In odio al Genitore, a lui, che adoro,

Senza

Senza orror non ti miro, e se 'l morire,
O l'odiose nozze
Mi proporrà la sorte,
Pria ch'esser tua, m'eleggerò la morte.

Ars. E pur vederti spero
Men fiera un dì.

Ber. T'inganni; al sol mirarti
Tutta avvampar mi sento
Di sdegno, di furor.

Ars. Che fier tormento!
Pupille adorate,
Se solo in vedermi
Così vi sdegnate;
Odiatemi meno,
Da voi partirò.
Che legge crudele!
Che barbaro amore!
E pur son fedele;
Lasciarla non posso,
Odiarla non sò. Pupille &c.

SCENA V.

Berenice, Stratonica.

» *Stra.* BErenice risolvi. Ancora io posso
» Meritarti il perdono.

» *Ber.* Io non ho colpa.

» *Stra.* Dunque non è delitto
» Un nemico adorar, tradir la Patria,
» Congiurar contro il Padre?

» *Ber.* Amo la Patria, il Genitore adoro.

» *Stra.* Vieni dunque a' suoi piedi.

» *Ber.* E che far deggio?

» *Stra.* Ubbidire a' suoi cenni: Ei ti comanda

» Del mio German le nozze. Il ſuo perdono
» Avrai così.
» *Ber.* Io d'Arſacomo ſpoſa?
» *Stra.* Sì, d'Artaſerſe al nome,
» Odio giurar conviene.
» *Ber.* Io giurare d'odiarlo? Egli è il mio Bene.
» *Stra.* Perfida, e queſto ancor? La ſua clemenza,
» Il ſuo paterno amore empia ti rende.
» Ma non andrai sì altera
» Alla tua pena incontro;
» Forſe di morte a fronte
» Ti mancherà l'orgoglio, e invano allora
» Il nome implorerai del fido Amante.
» *Ber.* Coll'idea del mio Ben morrò coſtante.
» *Stra.* Che temerario orgoglio!
» Che ſcelerato ardire!
» Empia mi deſti all'ire,
» Tutto m'avvampa in ſeno
» Di giuſto ſdegno il cor.
» Tu dell'Impero a i danni
» Perfida ſol naſceſti,
» Tu dei paterni affanni,
» Tu la cagion ſei ſola
» Di tema, e di dolor. Che &c.

SCENA VI.

Berenice.

Siete ancor ſazie, o Stelle?
Miſera Berenice! ovunque volgo
Il dolente penſier, veggio funeſti
Oggetti di dolor; mi ſgrida il Padre,
Mi condanna lo Spoſo, ogn'un ſi lagna
De' tradimenti miei.

E pur

E pur sapete, o Dei,
La mia fede, il mio amor, la mia costanza;
Ma poichè ancor m'avanza
Di libertà qualche momento, almeno
Sappia il mio Ben, se a lui fedele io sono;
E dal mio estremo fato,
Veda con qual costanza io l'abbia amato.
Questo sol, pietosi Dei,
Concedete alla mia fede,
Ch'all'udire i casi miei
Più placato ei sia con me.
E se mai dal ciglio amato
Una lagrima sol versa,
Abbastanza avrà pagato
Il mio amore, e la mia fè. Questo &c.

SCENA VII.

Subborghi con Padiglioni vicini alle mura della Città, ove si vede gran parte della medema, con porta chiusa.

Artaserse con Soldati.

ECco l'odiate mura
Dell'ingrata Città. Miei Fidi è tempo
Di vendicar gl'oltraggi a voi communi.
Il perfido Tiranno
Chiede il mio sangue, e vuole
Il vostro Duce oppresso:
E pur son'io l'istesso,
Che il vacillante Trono
Più stabile gli resi. Io che 'l sottrassi
Al periglio di morte; Io che gli tolsi
Dal disonor la Figlia. Ingrata Figlia,
Ch'or infida ritrovo! A questo eccesso
Più resister non sò. A voi s'aspetta
Oggi la gloria della mia vendetta.

» Cada la Reggia, e'l Soglio,
» E ſian le ſue ruine
» Alle ſtraniere Genti,
» Alle Città vicine
» Eſempio di terror.
» Fra 'l pianto, e fra i lamenti
» Creſchin le ſtragi, e l'ire;
» E ſia quel ſangue odiato
» Cagion di nuovo ardire,
» Materia di furor. Cada &c.

SCENA VIII.

Teodato, e Artaſerſe.

Teod. SIgnor, in queſto iſtante
Quà frettoloſo è giunto
Di Berenice un Servo. Ella a te invia
Queſto foglio. *Art. lo prende, e legge*
Che vedo!
Par, che ſi turbi: Io temo
Qualche ſtrano ſucceſſo.
Art. Ah Ben mio! Tu fedel! Tu per me mori?
Nò nò, finch'io reſpiri
Nol ſoffrirò. Conoſcerai s'io t'amo.
Ma troppo è periglioſa ogni dimora.
Teodato, in queſta parte
Aſſalta la Città. Io l'altro ingreſſo
Più vicino alla Reggia, e men difeſo,
Che a ſalvar l'Idol mio più facil parmi,
Occuperò. *parte con alcuni Soldati.*
Teod. Dunque, miei Fidi, all'armi.
Si toccano li Tamburi, vengono nuovi Soldati, e aſſaltano le mura della Città; appariſcono ſovra di eſſa i difenſori, e mentre ſi batte la medeſima, ſi apre la porta, ed Arſacomo fa

di

di dentro una sortita, e quì siegue l'Abbattimento, in mezzo del quale si vede Teodato con parte de' suoi entrar nella Città, di dove a poco a poco escono fuggendo i Soldati d'Arsacomo respinti da Teodato che finalmente comparisce co' suoi, portando Insegne, e Trofei de' nemici.

Teod. Cessino omai le stragi,
Già vincitor colla sua preda al Campo
Artaserse s'invia
Per più remota strada, e là ci attende.

SCENA IX.

Mazzèo, e Stratonica.

Mazzèo esce dalla porta della Città con spada nuda, e Stratonica lo trattiene.

Stra. E Dove, Sposo, e dove
Strano furor ti guida?

Maz. Vado, lasciami, o Sposa, a cercar vado
Là fra le morti il fin di mie vergogne.

Stra. Ah, che tenti, mio Ben? Vivi, e ritorna;
Deh meco torna alla tua Reggia, al Soglio.

Maz. Ah che Reggia, ah che Soglio?
Tutt'è perduto, e se vi resta ancora,
Avanzo è sol dell'inimico orgoglio;
Rè più non sono. Il fato
Vuol, che da quest'Impero,
Oggi rinascer veggia
La distrutta de' Persi, odiata Reggia.
Ma tanto ei non potrà: facil di morte
Abbastanza è l'acquisto.

Stra. A così estremo
Disperato partito
Apprenderti risolvi? E vuoi lasciarmi

Ve-

Vedova afflitta, e di mia vita in forse ?
Crudel che sei ; son tua, vanti d'amarmi,
E m'abbandoni ?

Maz. Oh Ciel ! Che vuoi, ch'io faccia ?
Veggio l'irata faccia
Dell'orrido mio fato,
Rimiro in ogni lato
Mille oggetti funesti : a i danni miei
Gl'uomini tutti, i Dei
Congiurati già scorgo, e parmi giunto
Del morir mio l'inevitabil punto.
Addio ; Regina ; addio ....

Stra. E creder puoi,
Ch'io da te mi divida ?
Seguir ti voglio.

Maz. Ah no, resta mia fida ;

Stra. Io restar senza te ? No, non ho core
Di lasciarti così.

Maz. Ma qual consiglio,
Dunque vorrai, ch'io siegua ? il mio periglio
Crescer vedo a momenti.

Stra. Torna ai Paterni Lari ;
Ivi la fatal ora,
Se fia d'uopo s'incontri, ivi si mora.
Avrem la sorte almeno
Fra noi, Sposo, comune, e i nostri spirti
Da questo fral divisi,
Uniti andranno a i fortunati Elisi.
Vieni .... chi sa ? del fato
Si placherà il rigore.
Del mio, del tuo dolore
I Numi avran pietà.

E se morir conviene,
Almen l'istessa sorte,
L'aspetto della morte
Men fiero renderà. Vieni &c.

SCENA X.

Mazzèo.

TI seguo. Oh Ciel! ma dove? Ah d'ogn'intorno
Del nemico furor rimiro i segni;
Fieri rimorsi indegni
Dell'offeso onor mio. Dovunque io volgo
Timido il guardo, il piè, tutt'è ripieno
D'armi, e d'armati, e in ogni loco
Vado incontro alla morte.
Barbara, avversa sorte!
Mi vuoi più oppresso! Ecco la vita, e'l Trono
In braccio alle tue furie io m'abbandono.
Passaggier, se in cupa selva
Perde il lume, ed il camino,
Muggir sente orribil belva,
Freme il vento, il mar vicino:
E dovunque il ciglio gira
Tutto spira
Fiero orror:
Poichè ha invan cercato aita,
Abbandona la sua vita,
Del tiranno suo destino,
All'ingiurie, ed al rigor. Passaggier &c.

SCENA XI.

Accampamento dell'esercito d'Artaserse.

Berenice, e Artaserse.

Ber. OH Dio! che mai tentasti?
Art. E che far non dovea

Per

Per ſottrarti da morte?
Non fu desìo d'Impero,
Che mi ſpinſe a pugnar. Per te la Reggia
Mal difeſa ſorpreſi. Il mio diſegno
Fu involarti del Padre al fiero ſdegno.

SCENA XII.

Paggio con bacile, ov'è lo Scettro, e la Corona del Re de' Sciti, ed altri Soldati con Inſegne, e Trofei de' Nemici.

Teodato, e detti.

Teo. D'Un intera vittoria, ecco i Trofei.
Art. Quanto ti deggio, o Amico!
Teo. In tuo potere
Sta la ſorte del Regno. Alle noſtr'armi
Niun più reſiſte: imponi
Ciò, ch'eſeguir ſi dee.
Ber. Miſero Genitor!
Art. Cara, tu piangi?
Ah ſe ti duol, che tolte
Gli ſian le Reggie Inſegne.
Olà, Scettro, e Corona,
E ciò, ch'all'Inimico oggi ſi è tolto,
A lui toſto ſi renda.
Parte il Paggio con il bacile dello Scettro, e partono gli altri Soldati con i Trofei.
Ber. Oh Ciel! M'ami Artaſerſe?
Art. S'io t'amo, Idolo mio?
Ber. Laſciami dunque,
Laſcia, ch'io torni al Padre.
Art. Berenice, che ſento!

Ber. Questo in prova desio
Del tuo amor generoso.
Art. Questa prova da me? Son io tuo Sposo?
Ber. E' ver. Ma se 'l delitto
Trova in te questa scusa; Io senza colpa
Esser non posso. Ah se d'amar ti vanti
La mia vita, il mio onore, il mio riposo,
Lascia, ch'io torni al Padre.
Art. E non rammenti
A quai strani cimenti
Il suo furor t'espose? In questo foglio
Vedilo Berenice. (*le fa vedere*
Ber. Io miro in questo (*la sua lettera.*
Una prova di fede, una discolpa
D'un delitto non mio; che tu credesti
Falsamente incostanza. Ebbi con questo
Desio sol di placarti.
Ma tanto io non ti chiesi;
E se temuto avessi
Un trasporto sì grave, e sì fatale
Al mio grado, al mio nome, a i giorni miei,
Senz'altro più cercar, morta sarei.
Pur tutto io ti perdono,
E sol che libertate, or mi concedi,
Ad un eccesso del tuo amor lo dono.
Art. Tu libertà mi chiedi?
Forse sei prigioniera?
Va pur, ritorna al Padre,
Se di lasciarmi ài core
In braccio alle mie furie, al mio dolore.
Ber. Oh Dio! mio Ben.
Art. Crudel, no, tu non m'ami.

Ber.

Ber. Che far potea di più? Giunsi all'estremo
Di mia vita per te. Per te mi resi
Odiosa al Genitore.
Art. E vuoi lasciarmi?
Ber. Sì, l'onor mio lo chiede.
Art. Ch'amor di sposa, o Ciel! Che bella fede!
Và pur, barbara, torna (da
Ove il tuo onor ti chiama. Al duolo in pre-
Lasciami pur. Un disperato ardire
Vedrai dove mi porti; ah non credea
Sì poco amore in te!
Ber. Deh, per pietade
Non tormentarmi più. Cede abbastanza
Al confronto d'amor la mia costanza.
T'adoro, Anima mia,
Questa partenza io sento
Nel più vivo del cor. Ed oh, potessi
Senza macchia d'onore
Teco restar. Il mio destino
Il vieta,
Addio mia vita.
Art. Ah Berenice!
Ber. Io sento
Scoppiarmi in seno il cor. E pur m'è forza
Dividermi così: caro Idol mio.
Artaserse.....
Art. Mio Ben....
Ber. Mia vita, addio,
Parto.... oh Dio; mio Ben ti lascio;
Ma il mio cor..... che pena è questa!
Ma il mio cor, sol resta
In Te.

Spo-

Sposo ..... oh Dei! Crudel ti sembro;
Ma pur sono .... ah che dolore!
Tutta sono amore;
E fè. Parto &c.

SCENA XIII.

Artaserse, e Teodato.

Art. PArtita è Berenice, ed à potuto
L'ingrata abbandonarmi? Amici, in lei
Tutto perdemmo. Invano
Si combattè, si vinse. Indarno ogn'opra,
Ogni sudor si sparse. Ah Sposa! Ah sorte!
Ma, che più tardo ancor? Prence, non posso
Quì restar senza lei. Corro al Tiranno,
Vittima desiata.
Là, presso a Berenice
Morirò sì, ma morirò felice.
Teod. Deh sospendi, Artaserse,
Un sì fiero consiglio.
Art. Ah nò, non posso. Amico,
Che tal, vero mi fosti, avversa sorte
Mi divide da te. Giunto è quel giorno,
Ch'io morir deggio, e parmi
In pallido sembiante
L'ombra vedermi innante
Del mesto Genitor, che a se m'invita.
Addio Teodato; in questo ãplesso, in questo
Tenero, amico segno,
Prendi dell'amor mio l'estremo pegno.
Vedi, mi vuole oppresso
Il mio destin crudele,
Parto; non m'è concesso
Restar più quì con te.

Là,

Là, de' felici Eroi
Nel placido ſoggiorno,
Avremo uniti un giorno,
Forſe meglior mercè. Vedi &c.

SCENA XIV.

Teodato.

INfelice Artaſerſe!
Un diſperato amor, dove ti guida!
Così fortuna infida,
Del viver degl'Eroi gioco ti prendi?
E' queſta la mercede
Di quel cor generoſo? E' queſto il frutto
Delle noſtre vittorie? Or, che depreſſo
Giace il Tiranno, e la Città, la Reggia
Aperte al Vincitor; poſta in ſicuro
La ſoſpirata preda;
Dovrò con fier tormento
Veder tutto perduto in un momento!
Son Nocchier, che ſcorſe à l'onde
Fra gli ſcogli, e fra i perigli,
Scuopre alfin l'amiche ſponde,
E và il Porto a ritrovar.
Ma improviſo orribil vento
Sveglia in mar fiera tempeſta,
Fugge il lido, e in un momento
E' coſtretto a naufragar. Son &c.

SCENA XV.

Luogo magnifico vagamente ornato.

Paggio con bacile entrovi lo Scettro, e la Corona, ed altri Soldati con Trofei, come ſopra.

Mazzèo, Stratonica, ed Arſacomo.

Maz. NO', che regnar non curo;
Il ſuo dono rifiuto, Egli ſe l'abbia

In-

Indegno usurpatore;
Sol mi renda la Figlia: Ah non dovevi
ad Arsi.
Tu senza lei far quì giammai ritorno.
E voi, gente codarda, *a i soldati*
A che serbar mai il sangue,
Se in sì giusta cagion non lo spargete?
Stra. Ah mio Sposo.
Arsi. Ah Signor.
Maz. Non più, tacete.
Di me, che dirà il Mondo,
Se non che de i Regnanti
Il disonore io sono?
Ah, con tal macchia in fronte
Regni chi vuol; per me Scettro, e Corona
Son vergognose insegne,
Ed al mio onor memorie infauste, indegne.
Le aborro, le calpesto
calpesta lo Scettro, e Corona.
Odio il Mondo, la luce, odio me stesso.

SCENA XVI.

Berenice, e detti.

Ber. AH Genitor!
Maz. Che vedo!
Arsi. Oh Ciel!
Stra. Che mai sarà!
Ber. Padre, a i tuoi piedi....
Maz. Berenice, tu quì? Come potesti
Al nemico involarti?

Ber. Ei quà m'invia.

Maz. Artaſerſe? Che ſento!
Forſe per mio tormento
Vuol, ch'io riceva, e riconoſca in dono
D'un ſuperbo nemico, e Figlia, e Trono?

Ber. Ah Genitor, s'ei giunge
Fin coi ſuoi doni ad irritarti, ingiuſto
Troppo tu ſei. Non à, non à Artaſerſe
Sì fiero il cor, ma generoſo, e grande;
Nè t'è nemico. Ed oh poteſſi, o Padre,
Vederglielo nel ſen.

Stra. Qual mai lo ſperi
In un Figlio di Dario?

Ber. Eh, non è tempo
Di rammentare il Padre. Abbiam nel figlio
Prove più chiare. E baſta un guardo ſolo
Al viver d'Artaſerſe. Ah Genitore,
Se ti riduci in mente
Quant'egli oprò per te, quanto ſofferſe
Ignoto ancor frà noi, s'or ben rifletti,
Che vincitor ti rende, e Figlia, e Regno,
Se giuſto ſei, ſi placherà il tuo ſdegno.

Maz. E' ver, Figlia, conoſco,
Che troppo ingiuſto fui.
Ma, che penſa Artaſerſe? Io non cõprendo.

SCENA ULTIMA.

Artaſerſe, e detti.

Art. IO tel dirò Signor; la morte attendo,

Ber. Oh Ciel!

Maz. Che vedo? Amici....

Stra. Spoſo.

Arſ. Mio Rè,

Art. Nò, non temer; non vengo
Di nemico in ſembianza. Eccoti il ferro,
Eccoti il ſen, ſon diſarmato, e ſolo;
Sfoga in me il tuo furor.
Ber. Principe... Oh Dio!
Art. Ah Berenice, a queſto
Mi conduce il tuo amore.
Maz. E non paventi?
Art. Anzi la morte io chiedo.
Maz. E l'alta offeſa?
Art. Purgherò col mio ſangue.
Maz. E l'odio antico?
Art. Tutt'in me ſi riverſi.
Ber. Ah troppo è ingiuſto,
Padre, che Arſace mora.
Io, ſe di ſangue ài ſete
Sazierò le tue brame.
Art. Ah, Principeſſa,
Non affliggermi più. Signor, che tardi?
Vittima più gradita
Offrirti io non ſapea.
Ber. Oh Ciel! Mia vita...
Padre, ſe in ſen racchiudi
Viſcere di pietà, ti muova il pianto
D'un infelice Figlia.
Maz. Numi! Che mai ſarà? Chi mi conſiglia?
(Mancar lo ſdegno io ſento.)
Arſ. (Anch'io pietà ne provo.)
Stra. (Io già pavento.)
Ber. Per queſta amata deſtra, *s'inginocchia.*
Pel tuo genio real, per tutti i Dei
Io ti ſcongiuro, o Padre,

Serba

Serba a più lieti giorni
Sì magnanimo Eroe. Rimira in lui
L'antico Arsace, a cui l'amiche braccia
Tante volte stendesti, allor che tinto . . .

Maz. Sorgi, Figlia, non più. Oh Dei! Son vinto.
Vieni, Prence, al mio sen. Ma con qual core
Sperar poss'io, che tu m'accolga? Io fui
Troppo ingrato . . . .

Art. Che sento? Ah Sire . . .

Maz. Amico,
Se l'odio mio . . .

Art. Non più.

Maz. Dunque si scordi
Ogni passata offesa.

Ber. Oh me felice!

Art. Solo una grazia io chiedo,
Sire, in sì lieto dì: Del tuo perdono,
Teodato . . .

Maz. Io già t'intesi. A te lo dono.
Ritorni amico. Sia
Berenice tua Sposa, e tu che fosti
Dell'Impero de' Sciti,
Tanto a' vantaggi inteso,
Meco t'accingi a sostenerne il peso.

Coro. Si sgombri l'affanno
In sì lieto giorno,
E faccian ritorno
La gioja, e'l piacer.
E chi fu costante,
Di sorte al rigore,
I frutti d'Amore
Cominci a goder.

FINE DEL DRAMMA.